

**GIOVEDÌ
19
AGOSTO
1976**

LOTTA CONTINUA

Lire 150

LIBANO - La guerra sulla montagna segna il passo

“L'URSS DEVE SCEGLIERE TRA I PALESTINESI E LA SIRIA”

Dure critiche di un dirigente dell'OLP alla politica sovietica in Medio Oriente. Prossimo viaggio a Mosca di Arafat. Timida nota di protesta sovietica agli USA, per il blocco navale israeliano

BEIRUT, 18 — I combattimenti sono aumentati di intensità a Beirut lungo la linea di demarcazione tra il settore occidentale della città controllato dalle forze progressiste e quello orientale in mano ai fascisti. Intensi scambi di artiglierie hanno provocato ingenti danni nei quartieri periferici della città. Sulla montagna, dove dovrebbe avvenire la battaglia decisiva di questa nuova fase della guerra che vede i fascisti e i siriani all'attacco per completare la spartizione del paese, le forze progressiste hanno retto il primo ur-

to delle milizie reazionarie e si registrano ovunque feroci combattimenti accompagnati da vaste manovre di truppe.

Per la prima volta dalla firma degli accordi di Damasco, un esponente di rilievo dell'OLP ha preso duramente posizione sullo svolgimento del conflitto, ribadendo le dichiarazioni intransigenti fatte nei giorni scorsi dai dirigenti delle organizzazioni del cosiddetto «Fronte del Rifiuto» e dai responsabili dei partiti della sinistra libanese: il compagno Abu Sharar rappresentante dell'OLP ha dichiarato ad una agenzia

di stampa egiziana — mentre annunciava un prossimo viaggio in URSS e nei paesi dell'est europeo di Yassir Arafat — che «nel momento attuale la rivoluzione palestinese deve scegliere tra la sottomissione ai piani dell'imperialismo ed al complotto del regime di Damasco volto ad imporre l'egemonia siriana sulla resistenza ed il consolidamento della nostra volontà indipendente». Il compagno ha proseguito denunciando la gravità del tentativo di creare con la spartizione del Libano, un piccolo stato confes-

Continua a pag. 4

COLOMBO: Presenti per la prima volta, Vietnam, Corea, OLP, Mozambico, Angola

Non allineati: l'obiettivo più importante è l'unità del movimento

Il concetto dell'unità ribadito, dai rappresentanti vietnamita, coreano, jugoslavo.

Il rappresentante coreano chiede la formazione di un fronte unito antimperialista del terzo mondo.

Tito: il Mediterraneo

deve cessare di essere un focolaio di guerra per divenire un'area di pace

COLOMBO, 18 — La conferenza dei capi di stato dei paesi non allineati apertasi il 16 agosto a Colombo, capitale dello Sri Lanka, ha visto per la prima volta la partecipazione come membri di diritto dei rappresentanti della Corea Democratica, del Vietnam, dell'OLP, della Guinea, dell'Angola, del Mozambico, ammessi nel movimento alla conferenza di Lima o nel corso di quest'anno. La partecipazione di questi paesi — al di là delle differenze tra i vari paesi, dei contrasti interni ai non allineati — testimonia del taglio antimperialista che il movimento tra mille difficoltà ha assunto. Così come lo testimoniano alcune delle risoluzioni che dovrebbero essere approvate, quella contro Israele, quella per il ritiro delle truppe di aggressione americane dalla Corea meridionale, quella contro i regimi razzisti rodesiani e sudafricani, in appoggio alla lotta di liberazione dei popoli di Namibia, Azania, Zimbabwe.

Negli interventi che si sono svolti fino ad ora largo peso ha avuto la denuncia delle manovre divisioniste dell'imperialismo internazionale nei confronti del movimento. Gli imperialisti tentano di dividerci — ha detto il rappresentante vietnamita Pham Van Dong — «facendo combattere asiatici contro asiatici, arabi contro arabi, africani contro africani, latino americani contro latino americani».

L'unità «più che mai è il nostro interesse supremo che deve avere la meglio su tutti gli altri problemi capaci di creare conflitti tra di noi». E il compagno Chul, rappresentante della Corea Democratica: «Le nazioni non allineate formino un largo fronte unito antimperialista in modo di combattere con la strategia dell'unità la strategia imperialista di distruzione progressiva intesa a invadere i paesi del terzo mondo e dividerli e contrapporli».

L'obiettivo di questa conferenza, proprio in un momento in cui sia gli USA che l'URSS sembrano puntare nella loro corsa frenetica alla rissa per la spartizione delle ricchezze e dei paesi del mondo, a imporre al terzo mondo attraverso il ricatto economico e militare una pesante tutela, sembra dunque essere quello di salvaguardare il movimento stesso, di per sé diviso in paesi legati in un modo o nell'altro ad uno dei due schieramenti mondiali e paesi di reale e piena indipendenza.

Questi temi sono stati ripresi nel lungo discorso del maresciallo Tito. «Se si permette che le divergenze tra i non allineati a proposito di certi territori o di questioni di frontiera o di altro genere si approfondiscano ciò costituirebbe una minaccia per la libertà e l'indipendenza di noi tutti...

Dobbiamo lasciare da parte una volta ancora ciò che potrebbe dividerci

provvisoriamente e dobbiamo rivolgerci unicamente verso ciò che ci unisce».

Tito ha dunque proposto di unire tutto ciò che è possibile unire e la strada che ha indicato è quella di appianare o meglio nascondere tutte le divergenze. Ma Tito, sebbene coerentemente non allineato e ugualmente nemico di ambidue le superpotenze USA e URSS, crede nella distensione e nella cooperazione... In ogni caso è chiaro che nessuno dei paesi progressisti e antimperialisti presenti nel movimento vuole rompere l'unità in un momento così difficile della situazione internazionale. Nell'intervento del compagno vietnamita è stata ribadita l'esigenza di dare alla prospettiva della piena indipendenza dei paesi non allineati una base economica e politica di scambi egualitari con i paesi industrializzati. Nessuno si illude che una delle controparti — nel caso specifico l'URSS — possa diventare un alleato del movimento.

Non a caso, forse, Fidel Castro, da sempre assertore di uno stretto rapporto tra il movimento dei non allineati e l'Unione Sovietica non è intervenuto ai lavori. Tito nel corso del suo intervento ha parlato anche del Mediterraneo. Dopo aver denunciato nella politica di Israele la principale responsabile, con l'appoggio di alcune grandi potenze, della crisi in Medio Oriente, ha affermato che «i paesi non allineati

Continua a pag. 4



Avviso di reato al direttore della Givaudan, società proprietaria della Icmesa

SEVESO: si vuole decidere tutto sopra la testa degli sfollati e delle donne

Avrà tempi lunghi l'opera di decontaminazione.

I baroni democristiani

stabiliscono arbitrariamente chi deve abortire e chi no

Il giudice istruttore di Monza Rinaldo Rosini, che conduce l'istruttoria sulla fuga di diossina dall'Icmesa, ha emesso comunicazione giudiziaria per concorso in disastro colposo e omissione volontaria di adeguati impianti di sicurezza contro il direttore della Givaudan, Guy Waldvogel.

Le imputazioni sono le stesse rivolte nei giorni scorsi ai tre dirigenti dell'Icmesa attualmente in carcere.

Intanto martedì in una seduta fiume durata circa 4 ore, la giunta regionale della Lombardia ha approvato il piano di bonifica per le zone avvelenate, ora il progetto dovrà essere discusso, prima di essere messo in atto, dal consiglio regionale che si riunirà venerdì o martedì.

L'opera di decontaminazione dei territori inquinati non comincerà prima di novembre, nel frattempo partirà la defoliazione integrale nelle aree contaminate e verrà dato il via alla sperimentazione e alla ricerca dei metodi antidiossina: tutte le università, gli istituti di ricerca e le aziende private che ne faranno richiesta potranno fare esperimenti nella zona.

Le autorità lombarde si costituiranno inoltre parte civile contro la Roche

anche se la decisione non è ancora stata deliberata formalmente. L'incertezza fra gli sfollati intanto aumenta, non si sa quando potranno tornare nelle loro case, tutto si decide sopra le loro teste e da chi tenta di coprire le proprie gravi responsabilità.

Sempre nella mattinata di ieri la speciale commissione costituita dai ginecologi Candiani e D'Ambrosio e dallo psichiatra Fratoli, ha deciso che altre quattro donne saranno sottoposte ad aborto terapeutico, mentre continua alla clinica Mangiagalli e al consultorio di Seveso, l'opera di intimidazione e terrorismo nei confronti delle donne che vogliono abortire.

Accanto al vero e proprio sabotaggio attuato dai baroni democristiani Candiani e Fratoli, si svolge l'opera «persuasiva» delle suore, di alcune assistenti ed ostetriche e di Comunione e Liberazione.

Ieri alla clinica Mangiagalli un psichiatra ha potuto decidere provocatoriamente che quattro donne potevano abortire e due no, è un'odiosa discriminazione che testimonia ancora una volta di come si voglia in tutti i modi negare la libertà di scelta alle donne.

Per quanto riguarda il risarcimento agli abitanti

è stata definita l'entità per famiglia e azienda, occorre ora che si sviluppi il massimo controllo popolare per impedire che la DC utilizzi nei soliti modi clientelari i 40 miliardi messi a disposizione dal governo; devono essere i lavoratori, i proletari, le donne di Seveso a decidere come utilizzare i fondi per ricostruire l'attività produttiva.

Noçera Inferiore

I disoccupati in lotta occupano il collocamento

Noçera Inferiore. Duecento disoccupati hanno fatto nella giornata di ieri una combattiva manifestazione a Pagani, grosso centro dell'agro nocerino, occupando l'ufficio di collocamento per protestare contro la commissione locale per l'avviamento al lavoro e per imporre la revisione della lista delle persone occupate in questi giorni presso lo stabilimento conserviero della «Ciro» come stagionali.

L'occupazione è durata a lungo finché l'intervento in forza della polizia da

La lotta dei detenuti ritrova la forza del '73

La protesta partita dalle Nuove di Torino ha assunto una dimensione di massa in tutte le carceri

In tutte le carceri italiane si sta estendendo la protesta dei detenuti contro la mancata attuazione della riforma per l'abolizione di alcune norme restrittive.

A S. Vittore (Milano) i detenuti si sono rifiutati di rientrare nelle celle e hanno consegnato ai giudici di sorveglianza un documento in cui precisano la loro richiesta analoga a quella presentata dai detenuti delle Nuove di Torino.

A Brindisi lunedì sera i detenuti sono scesi in lotta rifiutandosi di mangiare per solidarietà con la protesta dei reclusi di Torino alle «Nuove» e agli altri penitenziari, condannando la provocazione poliziesca nel carcere di Nuoro, per l'immediata attuazione della riforma, per il miglioramento delle condizioni all'interno del carcere, ripetutamente denunciate all'esterno, ma mai raccolte dalle autorità competenti; la direzione fino ad ora ha cercato di evitare le rivolte dividendo i detenuti locali da quelli provenienti dalle altre città che sono colpiti maggiormente dalle misure restrittive e punitive.

Il carcere è attualmente stracolmo, l'assistenza medica non esiste se non nella figura di un medico che visita a distanza, il vitto è ridotto quasi al 50 per cento delle spettanze previste dalla legge ed è di pessima qualità, dato che la ditta appaltatrice ci deve guadagnare milioni con il benepilato della direzione del carcere, le ore di aria sono ridotte rispetto agli altri carceri e l'uso della televisione è ridotto al minimo. La cosa che più esaspera i detenuti è la disparità di trattamento che viene riservata ai fascisti: il nazista Freda che alberga, nel vero senso della parola, da più di due anni ha una cella con tutti i comfort, la porta in legno, riceve i pasti dal ristorante, relazioni indisturbate con i suoi, contatti con l'esterno non subendo alcuna limitazione nei colloqui.

Oggi i detenuti sono saliti sui tetti: chiedono un incontro con il giudice di sorveglianza e i giornalisti.

Anche i detenuti del carcere di Lucca sono scesi in lotta rifiutandosi di rientrare in cella dopo la fine dello spettacolo

Continua a pag. 4



Luglio '73: i detenuti in lotta.

Il dibattito sul compromesso storico

La DC punta a rendere permanente e attiva l'astensione del PCI

Giulio Andreotti, in «pantaloni neri, maglietta di lana blu, con foulard di seta rosso scuro», ha parlato da Badgastein (Austria). Con toni mediocri e spiccioli ha fatto sfoggio di buon senso e banalità, informando il popolo italiano sulle sue vacanze, sulle sue abitudini, sul fatto che dorme molto e che ha rinviato il progetto di scrivere un libro di monografie «per dimostrare che non sempre il bene ed il male sono come appaiono».

Dopo aver volgarizzato alcuni tiepidi messaggi al PCI insistendo sulle «significative convergenze» e sulla «massima solidarietà» registrate nel dibattito sul governo e dando atto alla sinistra di grande responsabilità per aver fatto sindaco di Roma un «comunista, diciamo, fuori del partito; un uomo di cultura». Andreotti ha comunque ottenuto la citazione da parte di tutti i giornali per aver formulato la stravagante proposta di limitare l'importazione di orchidee. Il vuoto e le eccentricità floreali di Andreotti sono risultate talmente sconcertanti da scandalizzare addirittura Agostino Bignardi, presidente del PLI, che ha dichiarato essere «un segno dei tempi l'affermazione di Andreotti che si sta costruendo un domani che nessuno sa quale sia». Nel clima generale di ristagno del dibattito politico, sopravvive la discussione sul compromesso storico.

Primo attore è Ugo La Malfa (che i giornali ci descrivono abbronzatissimo e in maglietta Lacoste; come d'altra parte, Battaglia, e Mammì: tutti i dirigenti repubblicani sono abbronzatissimi e in maglietta Lacoste, preferibilmente blu) che ha elegantemente dichiarato: «La nostra è una classe politica di imbecilli; chi fa previsioni viene considerato un jettatore»; e si riferiva allo scandalo suscitato

dalle sue affermazioni sulla inevitabilità del compromesso storico.

In un dibattito sull'argomento pubblicato da Panorama, Bodrato ha ribadito la tradizionale posizione di Zaccagnini, quella contenuta nella dichiarazione di voto sul governo Andreotti: «La DC non può starci, perché non può dimenticare i pericoli che questa soluzione comporterebbe; il compromesso annullerebbe la distinzione dei ruoli tra maggioranza e opposizione, provocherebbe il graduale svuotamento politico degli altri partiti e porterebbe all'egemonia del PCI».

Bodrato ha anche affermato — bontà sua — che la crisi economica non è ancora tale da legittimare un governo di unità nazionale. Nella frase del parlamentare democristiano non si capisce se prevalga l'incoscienza o l'intimidazione; se il suo intento sia, insomma, quello di dare qualche pennellata di ottimismo rosa sul quadro sempre gravissimo della situazione economica, oppure quello di rinviare il compromesso storico a una fase successiva, quale ultima risorsa disperata e opportunistica dell'epoca della catastrofe; un ulteriore ricatto nei confronti della sinistra a cui viene proposto nient'altro che un accordo posticipato e nelle condizioni peggiori.

Bodrato, poi, suggerisce al Partito Socialista di rendersi più autonomo oltre che nei confronti della DC anche di quelli del PCI.

Questo renderebbe possibile la ricostituzione di un «centrosinistra» che non sarebbe però la restaurazione del centrosinistra (1). In sostanza la proposta di Bodrato — che corrisponde all'attuale ipotesi Zaccagnini-Andreotti — è di rendere permanente l'astensione del PCI, conquistandola però a un centrosinistra organico. Non più pertanto «la sfida al PCI» ma il confronto con esso.

Tutto ciò entro una decisione

Continua a pag. 4

Roma, 26 - 27 - 28 luglio 1976

ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

I due interventi che pubblichiamo oggi fanno parte della discussione che si è svolta nella «Commissione lotte operaie». Ci scusiamo con i compagni per la pubblicazione non cronologica degli interventi.

L'intervento del compagno Lucio Boncompagni

Quali erano gli obiettivi più credibili: quelli del sindacato o i nostri?

(...)
Alcuni compagni ci rimproverano di aver condotto spesso una battaglia esclusivamente di principio e niente di più; i temi erano giusti ma sostanzialmente sfasati e per questo incredibili per gli operai.

Potrebbe essere giusto se solo qualcun altro avesse portato obiettivi e programmi più credibili dei nostri per esempio se lo avesse fatto il sindacato o se di essi avesse ottenuto qualcosa. O se si interpretasse le votazioni delle assemblee sui contratti come assenso plebiscitario degli operai alla linea del sindacato.

Ma questo i compagni lo sanno bene non è vero. Niente per gli operai è più astruso e incomprensibile del discorso della diversificazione produttiva o del nuovo modello di sviluppo. Questa linea sindacale è addirittura servita a rendere più chiare a tutti le nostre parole d'ordine la cui elementare e «folgorante» giustizia ottenevano tanti consensi proprio per la fumosità degli altri.

Da qui deriva in fondo il successo, del tutto inaspettato, delle nostre parole d'ordine all'inizio portate avanti con timidezza dai compagni perché reputate poco credibili; e questo successo ha contribuito poi non poco a radicalizzare nello scontro con il sindacato compagni che all'inizio non ci tenevano tanto, costruendo un atteggiamento soggettivo nelle piazze e nelle fabbriche che ha anche ottenuto clamorosi successi. Se poi il nostro discorso non ha trovato una sua applicazione concreta e una sua dimostrata praticabilità, non l'ha ottenuta certamente quella del sindacato, miseramente fallito dove poteva essere applicato come all'Innocenti. Ricordiamo l'assemblea milanese dei quadri del PCI di fabbrica, alla presenza di Chiaromonte, quando tutti gli operai intervenuti lamentavano l'inconsistenza del discorso di fronte alla limpidezza delle 50.000 lire e delle 35 ore, e chiedevano disperatamente almeno una, una fabbrica dove applicare la diversificazione produttiva, per additarla ad esempio. Poteva essere l'Innocenti e non lo è stata!

Mi sembra difficile quindi sostenere che il PCI è stato premiato alle elezioni perché ha saputo dare applicazione alle sue parole d'ordine mentre noi siamo stati astratti e velleitari (...).

Nella lotta contrattuale si sono fronteggiate due visioni contrapposte del modo come uscire dalla crisi: l'una che prevedeva i sacrifici, qualche licenziamento, più potere ai sindacati in fabbrica e al PCI in particolare; l'altra il rifiuto totale a pagare qualsiasi costo della crisi. Da questa parte noi dovevamo stare e siamo stati, non per principio ma perché da questa parte i bisogni materiali delle masse erano direttamente antagonisti con un processo di ristrutturazione capitalistica ormai da tempo avviato con la complicità sempre più esplicita dei revisionisti.

Gli operai hanno dato una risposta

Ma i bisogni materiali non bastano — si dice — si devono trasformare in programmi politici. Ma lo hanno fatto! Che altro sono episodi di lotta come quello dell'Alfa Romeo, dove gli operai rifiutano la cassa integrazione, entrano e si prendono il lavoro; e dopo un mese lo fanno anche gli operai della Breda.

O il modo con cui vengono portate avanti le occupazioni delle piccole fabbriche, tutto offensivo e teso a trasformarsi in centro di organizzazione politica della classe, in cui trionfi l'unità vera. Avevamo visto giustamente quando le definimmo un modo operaio di vedere, giudicare la crisi e lottare contro di essa, e queste sono vittorie, non sconfitte, sono momenti di lotta operaia che in un momento di crisi assumevano un significato generale, molto al di là di qualsiasi «programma di governo».

Generalizzare questi episodi di lotta che hanno visto protagonisti reparti di classe, di avanguardia e di massa, ma sempre reparti, significava innescare un processo di lotta generale da cui i contratti dovevano essere stravolti, il sindacato messo alla frusta, ai limiti di una scelta insurrezionale che evidentemente-



MILANO, 31 gennaio '76.

te è risultata impraticabile. Ricercare perché a questo non si è arrivati, significa trovare anche il perché del risultato elettorale, i nostri problemi e le nostre carenze.

Innocenti: una storia esemplare della lotta per l'occupazione

La vicenda Innocenti è il «vetro» in cui possiamo considerare i contratti, il nostro ruolo, quello della DC, del sindacato, delle masse, e vi troviamo anche il punto di svolta della lotta contrattuale; la soluzione della sua vertenza aprì la strada alla soluzione dei contratti.

Questa lotta è il simbolo della lotta per l'occupazione, quindi l'emblema della lotta contro la crisi, il punto di riferimento dei contratti. Padroni e sindacati hanno scoperto le loro carte dopo tanti «bluff» di fronte a un moto di tipo insurrezionale, quello di gennaio, che poteva essere l'innescio di un processo difficilmente controllabile. Gli operai, la massa degli operai, si confrontò allora direttamente con il governo, impose un programma di governo, impose di esser presa in considerazione, intervenne direttamente sulla gestione dell'economia. Impose un provvedimento economico che ha rari precedenti: essere pagata dallo stato senza lavorare. Non era quello che volevano gli operai, essi chiedevano lavoro e potere per averlo; l'Innocenti insegna, contro gli operai non si governa: gridavano gli operai, e l'obiettivo della prefettura era di tutti.

Eppure si accontentarono di quanto concesso. Perché non andare oltre, perché non imporre l'obiettivo della nazionalizzazione? Perché oltre i binari e gli aeroporti occupati, c'erano l'occupazione di tutte le fabbriche, la presa delle strade, delle piazze e delle prefetture. A tanto gli operai non vollero arrivare; chi garantiva la vittoria e — più ancora — in che condizioni ci si muoveva per partire all'assalto del cielo? All'inizio del mese, era piombata sulla testa di tutti la crisi di governo, voluta da socialisti e mai digerita dagli operai, soprattutto quelli in lotta per il posto di lavoro.

Una settimana dopo, la svalutazione selvaggia e irrefrenabile della lira e il PCI che gettava acqua sul fuoco nel suo terrorismo propagandistico: disastro economico, NATO, fascisti... Noi, quante fabbriche, quanti, anche piccoli, settori sociali potevamo schierare a fianco di questa enorme testa, ma pur sempre una avanguardia? Il nostro tentativo più apprezzabile fu la manifestazione nazionale dei disoccupati, che fu un successo, ma molto limitato. Gli studenti, per esempio, sono sempre stati fuori da questo processo, se escludiamo alcune manifestazioni a fianco degli operai Innocenti, che riguardavano l'avanguardia di massa e solo milanese. Il ripiegamento fu quindi necessario, l'attestarsi sulle conquiste ottenute non fu da nessun operaio considerata una sconfitta; tanto peggio sarebbe se adesso la sventolassimo noi come una sconfitta.

La partita era troppo grossa

Fu allora che si determinarono le scelte generali della classe, sul piano istituzionale e su quello della lotta, né nella nostra organizzazione potevamo riconoscere la testa di un processo di tale portata. Potevamo farlo rispetto a settori di movimento o reparti di classe, ma non sapevamo farlo. Né, allora, valsero tutti i

nostri tentativi soggettivi di accelerazione dello scontro; furono semplici testimonianze; importanti e significative ma semplici indici di uno scontro che c'era nel proletariato. Così furono i fischi a Storti, a Milano, l'andata alla prefettura, gli scontri di Bergamo, gli stessi momenti di lotta contro lo straordinario che, in zona Romana, arrivarono a momenti altissimi di tensione e di coinvolgimento delle masse contro la volontà del sindacato. Ormai i giochi erano fatti, esattamente come, mesi prima, non valse a niente anticipare soggettivamente noi i tempi dello scontro generale con il governo all'Innocenti, perché in noi — e non solo in noi — non potevano gli operai avere la fiducia della soluzione di una partita tanto grossa. La potevano avere in loro stessi e nella loro forza di massa; come in effetti fecero, due mesi dopo, ripercorrendo esattamente le stesse indicazioni che per mesi noi avevamo dato.

Le elezioni hanno "fotografato" i rapporti di forza esistenti

Un identico meccanismo funzionò per le elezioni e per il rapporto con le istituzioni. Da qui, la fascinosa rincorsa al sorpasso, nella speranza di cambiare i rapporti di forza, a partire da un ribaltamento istituzionale; buon gioco ebbero, allora, i sindacalisti a sostenere «accettiamo questo boccone amaro del contratto, non rompiamo proprio adesso le uova nel paniere, il nodo sta nella sconfitta della DC e nelle elezioni la sconfiggeremo». Trasformare istituzionalmente i rapporti di forza non raggiunti nella società è stato sempre difficile, ma addirittura ancora più ingenuo è stato il nostro discorso sul governo delle sinistre.

Se è vero che le elezioni da strumento in mano alla borghesia sono state ultimamente usate dal proletariato contro la borghesia, è vero anche che mai sono arrivate più in là di registrare rapporti di forza già conseguiti, mai di crearli. Nella misura in cui prefiguravano rapporti ed equilibri governativi che non trovavano corrispondente negli equilibri e nei rapporti di forza sanciti dalle masse e dalla lotta di massa, il nostro discorso è diventato elettorale e gradualistico. Non è successo il contrario: che cioè una presunta saggezza gradualistica delle masse ha scelto un programma di governo gradualistico, quello del PCI. E noi abbiamo, in un certo senso, favorito la rincorsa al partito più forte, l'unico in grado di poter cambiare qualcosa, una volta al governo.

E, all'interno della sinistra rivoluzionaria, siamo di fatto stati subordinati ad un discorso gradualistico del PdUP con cui ci siamo presentati di fronte a milioni di proletari nelle mai troppo vituperate uscite televisive dei nostri alleati, tanto gradualisti a loro volta da convincere quei pochi che ci avrebbero votati che tanto valeva la pena di votare PCI, e gli altri che era meglio votare per il partito radicale.

Ma un processo di lotta generale appena iniziato è diverso da una insurrezione interrotta a metà o fallita nel sangue. E' semplicemente un processo che percorre i tempi della crisi e che si attesta nelle trincee più vicine al nemico. Le elezioni non hanno interrotto quanto prima si muoveva, non hanno cambiato il volto del proletariato né lo hanno stravolto, hanno semplicemente fotografato dei rapporti di forza (...).

Oggi, al contrario di quanto si dice, il quadro politico che si va determinando può favorire la spinta alla radicalizzazione di massa e soprattutto una diversi-

ficazione di vasti settori dal revisionismo. Chiunque si ponesse alla ricerca di consensi per aumentare la nostra base elettorale in future ipotetiche elezioni o formulasse programmi di tipo governativo, scambiandoli per un discorso maggioritario rispetto ad altri minoritari, rischia di creare pericolose illusioni; e non per una loro fallacia o inadeguatezza, ma perché ingenerano una interpretazione che non fa i conti con la nostra reale presenza nelle istituzioni, con la reale presenza dei revisionisti e della DC. Il governo di sinistra come l'avevamo pensato e voluto non si farà più; qualunque scelta governativa, anche quella lontanamente prevedibile di un governo laico con l'appoggio comunista, è qualcosa di diverso dal governo di sinistra, anche se evidentemente è sempre preferibile al monocolore democristiano.

Troppe poche avanguardie abbiamo raggiunto con il nostro intervento; nessun settore di massa, anche quelli che più abbiamo curato nel nostro intervento, ci ha dato un riconoscimento di forza istituzionale in grado di cambiare i rapporti di equilibrio a favore delle masse. Questo deve essere il punto di partenza della nostra analisi autocritica (...).

I nuovi compiti delle avanguardie rivoluzionarie

Non è solo una questione di quantità ma anche di qualità; e questo rinvia alla qualità del nostro partito. Il coinvolgimento del PCI direttamente nell'area governativa interrompe il giochetto che gli ha permesso di appoggiare il governo Moro fino allo spasimo (e quindi di essere complice di tutti i suoi misfatti) e, contemporaneamente di apparire all'opposizione. Cosa che ha avuto la sua importanza nello screditare il sindacato di fronte alle masse, ma non il partito, visto ancora come baluardo dell'opposizione, che finalmente potrà giungere al governo, dopo trent'anni di DC.

La stagione di lotte che si apre in questa situazione non può che essere la conquista di massa della lotta contro il revisionismo, di una critica pratica e teorica che ha un suo precedente nel '68, ma che oggi trova una miscela esplosiva da manovrare e una maturità politica e organizzativa assolutamente incomparabile. Questo senso acqueriranno le lotte operaie che dovranno misurarsi con la disponibilità dichiarata del sindacato a tenere bloccata la contrattazione articolata anche là dove il contratto non lo prevede (come per i metalmeccanici) o le lotte sull'orario (di cui il sindacato sembra disposto ad accettare l'estensione) tramite gli straordinari o sul salario la cui riduzione sembra ormai codificata dalla disponibilità sindacale. Con la differenza di doverci misurare anche con le scelte governative comuniste e col progetto esplicito di coesione della crisi o, più ancora, di coagire una uscita dalla crisi (...).

Quale sarà il nostro ruolo nelle istituzioni?

Lungi dall'ammorbidire i nostri rapporti con il revisionismo, si tratterà di radicalizzarli articolando più attentamente di quanto abbiamo fatto finora, la critica e l'opposizione. Non indifferente su questo piano sarà il nostro rapporto con le istituzioni. Abbiamo due possibilità di scelta. La prima è quella di amministrare il nostro piccolo elettorato in maniera responsabile e usarlo per salvaguardare i livelli di movimento rispetto a cui siamo più direttamente responsabilizzati.

Questo ci servirebbe, indubbiamente, ad accrescere la serietà della nostra immagine generale da usare in prossime eventuali elezioni (un po' come Avanguardia Operaia ha usato i suoi consiglieri comunali a Palazzo Marino), con il rischio di ammorbidire i nostri rapporti con le masse, apparire un po' troppo simili al PIC e per di più piccoli e impotenti.

Oppure possiamo scegliere un ruolo di attacco dentro le istituzioni, con un riferimento costante al movimento, subordinando l'uso di esse all'uso che ne può fare il movimento e settori di massa, svolgendo — là dove siamo — un ruolo di contestazione frontale anche nei confronti di chi, come i revisionisti, ne accettano il gioco e si fanno trasmettitori delle sue regole. Non importa se, in futuro, probabilmente, saremo chiamati a difendere le istituzioni repubblicane da attacchi reazionari; conta quello che esse sono oggi e il ruolo antioperaio che — in questa fase e in queste condizioni, ben diverse da un governo delle sinistre — esse svolgono.



FIAT MIRAFIORI, 20 gennaio '76.

L'intervento del compagno Giorgio Pietrostefani

I "pro" e i "contro" dell'obiettivo delle 35 ore

C'è il rischio che in questo dibattito si creino due schieramenti, uno a favore e uno contro le 35 ore, sclerotizzando due posizioni che in realtà sono entrambe sbagliate. Da una parte c'è la posizione di chi vuole liquidare questo obiettivo per approdare alla linea della FLM, e mettere al centro della questione dell'occupazione gli investimenti. Dall'altra c'è la posizione, altrettanto conservatrice, di chi fa delle 35 ore una questione di bandiera e di garanzia della continuità della nostra linea politica, senza voler vedere che cosa c'era di positivo nelle 35 ore e che cosa invece non funzionava.

Le 35 ore erano e saranno un elemento centrale della nostra battaglia politica. Non sono d'accordo innanzitutto con chi sostiene che si trattava di un obiettivo imposto dall'alto: la riduzione d'orario era ed è un elemento presente in settori ampi e significativi della classe (nelle fabbriche meridionali, ma anche nelle fabbriche del nord dove la questione meridionale e la questione dell'occupazione erano particolarmente sentite). Le vertenze aziendali che il sindacato aveva incentrato sull'obiettivo degli investimenti, avevano sensibilizzato gli operai sul problema generale dell'occupazione, e contemporaneamente avevano dimostrato che anche sul terreno degli investimenti era possibile vincere. Sia su questo terreno come su quello della ristrutturazione e della mobilità era necessaria, ed era richiesta dagli operai, una indicazione generale e unificante per affrontare il problema della occupazione.

Non si può nemmeno dire che l'obiettivo delle 35 ore non abbia pagato: nella fase della consultazione sulle piattaforme contrattuali noi demmo alle 35 ore un ruolo centrale nella battaglia col sindacato. I pronunciamenti operai che ci furono non venivano dal nulla, ma erano il segno della adesione operaia a questo obiettivo. Questo è avvenuto non solo nelle fabbriche meridionali, ma anche a Mirafiori: l'impegno della nostra organizzazione nella battaglia sulla piattaforma, e i consensi che ha ricevuto, non sono stati di secondaria importanza nello sviluppo che ha avuto in seguito la lotta per la mezz'ora.

Le 35 ore ebbero inoltre un ruolo centrale, anche se con un articolazione più vicina all'impostazione sindacale, tra i chimici e i siderurgici. La riduzione dell'orario di lavoro non fu esclusa nemmeno dalla conferenza nazionale della FLM, dove l'obiettivo delle 39 ore per le fonderie di seconda fusione fu richiesto da tutti gli operai del settore.

"Quale organizzazione per le 35 ore?"

Si tratta però anche di capire quali sono stati i limiti dell'obiettivo delle 35 ore. Nella relazione introduttiva si è parlato di una nostra timidezza a portarlo avanti. Io non penso che ci sia stata una carenza di articolazione di questo obiettivo. Penso che ci sia stato invece un vuoto di linea politica che consisteva nella nostra incapacità di rispondere alla domanda degli operai «ma quale organizzazione per le 35 ore? Per le 35 ore ci vuole un altro sindacato». Questa richiesta — in cui è implicita una delega nei nostri confronti e che pone in modo sbagliato il problema dell'organizzazione di massa — è presente ancora oggi nelle fabbriche. Nella relazione si fa riferimento all'analisi tra la battaglia per le 35 ore e quella di 60 anni fa per le 48 ore, e all'indicazione che fu data per la costituzione dei comitati per le 35 ore. Ma la nostra discussione sull'organizzazione di massa si è fermata qui e non si è posta il problema degli strumenti con cui favorire la liberazione di ampi settori di massa dal controllo revisionista, oltre ai momenti di rottura nella lotta.

E' in atto una trasformazione radicale della classe operaia delle grandi fabbriche

Non poco ha influito nel determinare questa debolezza la perdita di attenzione, nella nostra riflessione politica, alle grandi fabbriche, alla lotta della classe operaia «forte». Nel 1969 noi individuammo nella classe operaia delle grandi fabbriche il soggetto della rottura nel movimento di classe, perché, a partire dalla sua collocazione nell'organizzazione del lavoro, portava in sé contenuti di carattere strategico. Sulla trasformazione strutturale di questo settore «forte» della classe, il compagno Sofri ha offerto molti elementi di analisi. Credo però che i progetti di ristrutturazione che la classe operaia sta subendo siano molto più drastici e feroci. Alla Fiat ad esempio è in progetto la costituzione delle linee di montaggio universali, che puntano tendenzialmente, addirittura, alla spazzatura degli operai delle linee di montaggio. Se in una linea di montaggio si aboliscono la pomiciatura, la verniciatura, cioè i settori tradizionalmente più caldi della fabbrica, se la regolazione della velocità della linea riguarderà tratti molto più ridotti con l'abolizione dei vuoti, tutto ciò comporterà una trasformazione radicale della classe operaia delle linee di montaggio.

La "fase del governo delle sinistre": una definizione generica

A tutto questo voglio aggiungere che da parte nostra ci fu una definizione generica della fase che si aprì dopo il 15 giugno. Fu definita la



MILANO, febbraio '76: le piccole fabbriche in lotta occupano la Ferrovia nord.

«fase del governo delle sinistre»: di per sé, a prescindere dall'organizzazione di massa che si creava in fabbrica, avrebbe innescato il processo del potere popolare e una fase di dualismo di potere. Il nostro programma generale, quello con cui ci siamo poi battuti nella campagna elettorale, è risultato astratto proprio perché derivava da una definizione della fase che eludeva il problema centrale della fabbrica e quindi di come questo programma avrebbe potuto marciare.

Credo che fosse più giusto definire la fase apertasi col 15 giugno come quella in cui il movimento di classe era chiamato a liquidare il compromesso storico, cioè l'equilibrio istituzionale tra DC e PCI da una parte, e grande padronato e revisionismo su un piano più generale dall'altra. Questa definizione non ci avrebbe portato a sottovalutare il ruolo del revisionismo e a dare troppo facilmente per liquidato il compromesso storico, non solo nel suo ruolo nel quadro istituzionale, ma nel suo modo di vivere in fabbrica o nel suo ruolo di contenimento — assai più drastico di quanto avessimo previsto — della iniziativa autonoma degli operai, fino all'attacco diretto e frontale alle avanguardie di lotta.

Il rapporto tra autonomia di classe e sindacato

Il problema centrale della nostra discussione rimane quindi quello della organizzazione di massa. Molti oggi «riscoprono» il sindacato e si pongono il problema se entrare o no nel sindacato, se costituire o no una corrente nel sindacato. E' questo un modo vecchio di affrontare il problema. Credo che oggi il problema dell'organizzazione di massa si pone in modo diverso proprio perché è diverso il rapporto tra autonomia di classe e sindacato.

Nel 1969, nel 1972, il rapporto tra autonomia di classe e sindacato era tale per cui i momenti di rottura nella lotta riuscivano ad utilizzare il sindacato come veicolo per la generalizzazione e l'unificazione del proletariato. Questo non è più vero nella fase del compromesso storico, e quindi il problema dell'organizzazione di massa non può più essere limitato al problema centrale della strada per arrivare alla lotta generale (come avvenne con i cortei del 1969, con il blocco dei cancelli a Mirafiori nel 1972).

Le proposte sindacali che possono aprire uno spazio alla lotta

Si tratta oggi di affrontare il problema della continuità dell'organizzazione che la classe operaia si dà. Questo problema non deve essere considerato patrimonio esclusivo di altri settori di massa, ma si deve affrontare anche dal punto di vista della organizzazione nella grande fabbrica. Allora non si tratta di decidere se entrare o no nel sindacato, ma di capire fino in fondo le contraddizioni interne alle proposte del sindacato. Spesso sottovalutiamo questa contraddizione e non sappiamo valutare lo spazio che certe proposte possono aprire alla lotta e il ruolo che possono assumere per lo sviluppo dell'organizzazione autonoma. Ad esempio molti operai oggi dicono che la più grossa conquista che ci fu nel contratto del 1969 fu la conquista dei tre giorni di malattia retribuiti: qui ha le sue radici la grande questione dell'assenteismo, grazie ad una sanzione legale del rifiuto operaio dell'organizzazione del lavoro capitalista. I tre giorni di malattia retribuiti rappresentarono allora una contraddizione all'interno della linea sindacale.



FIAT RIVALTÀ, marzo '76.

Un altro esempio è quello delle 150 ore. Vorrei che ci chiedessimo, al di là delle nostre valutazioni generali sull'ideologia che sta dietro le 150 ore, in che misura esse siano servite come momenti di discussione e di organizzazione delle avanguardie piuttosto che come strumento di controllo e di manipolazione della classe. Infine la proposta più recente della FLM per i 500 mila posti di lavoro. Una proposta per dividere definitivamente in due il mercato del lavoro, per disinnescare il carattere esplosivo del problema della disoccupazione giovanile, per attaccare a fondo i contenuti del movimento dei disoccupati organizzati, per legalizzare il precariato e il lavoro nero. Se questo è vero, tuttavia non bisogna assumere atteggiamenti aprioristici, ma bisogna capire quali spazi e quali contraddizioni ci siano in questa proposta, che cosa possono significare 500.000 posti di lavoro nella prospettiva di introdurre un elemento di rigidità nell'ambito del lavoro precario e del lavoro nero e di favorire quindi l'organizzazione di massa in settori tradizionalmente esclusi da ogni controllo.

La ripresa delle lotte, la divaricazione tra movimento di classe e revisionismo

Per concludere, a monte di ogni discussione sul sindacato, ci sta la questione della ripresa delle lotte e delle sue caratteristiche. La classe operaia, che indubbiamente il 20 giugno cercava il sorpasso è rimasta delusa, svilupperà la tendenza a riguadagnare con la lotta quello che non ha ottenuto con il voto.

Questa tendenza si innesta nella sfiducia a risolvere i propri problemi a livello istituzionale, nella sfiducia nel ruolo del PCI e nella fiducia invece nella propria forza autonoma. Questa tendenza allargherà ancora la divaricazione già aperta tra il movimento di classe e il revisionismo, anche grazie al ruolo che il PCI assumerà nei confronti del nuovo governo.

Non voglio riproporre per l'ennesima volta la ricostruzione dal basso della lotta operaia, sottovalutando la qualità politica complessiva del movimento di classe che farà della ricerca di momenti di lotta generale una costante del prossimo periodo. Non ci sarà uno sviluppo graduale della lotta: anche la lotta di reparto e di officina non può prescindere dalla prospettiva della generalizzazione dello scontro.

Da un lato la radicalizzazione dello scontro sul terreno della ristrutturazione riaprirà la discussione sulla riduzione dell'orario di lavoro. Dall'altro la lotta contro il carovita rappresenterà ancora un momento centrale di unificazione del proletariato. Alla Fiat, accanto alla riconquista del terreno della fabbrica nelle lotte contro la ristrutturazione e nello scontro con i quadri del PCI (che per la prima volta si sono prodigati apertamente per la rimessa in marcia delle linee contro il prolungamento degli scioperi), ci furono, nel pieno della lotta contrattuale, il corteo ai mercati generali, le grandi manifestazioni di piazza come quella del 25 marzo. Un altro esempio viene dalla officina 67, da cui nella lotta contrattuale vennero le maggiori spinte per la rottura e per il blocco dei cancelli e la cui iniziativa ebbe però una continuità e una compattezza anche dopo i momenti di scontro aperto che l'hanno sottratta al rigido controllo sindacale.

E' questo un elemento di rigidità e di stabilità dell'organizzazione operaia che è fondamentale e che deve ora legittimarsi trovando la capacità di realizzare momenti di scontro più generali e di unificazione di tutta la classe.

FERROVIERI: si estende il rifiuto della piattaforma contrattuale proposta dai sindacati unitari

Il comunicato della Federazione SFI-SAUFI-SIUF di Lucca

A Sfi, Saufi e Siuf non sono bastate le continue dichiarazioni di disponibilità a mutare le richieste contenute nella piattaforma per il rinnovo contrattuale, sia per quanto riguardava la parte concernente il salario che nei contenuti più generali, per ricondurre nell'alveo sindacale la protesta che da tutta la categoria si era fatta sentire contro le tre diverse ipotesi di piattaforma rivendicativa presentate alle assemblee dai rispettivi sindacati, i quali è bene ricordarlo non erano riusciti a trovare un accordo nel chiuso delle riunioni nazionali delle segreterie. La protesta operaia che era culminata nelle assemblee di Santa Maria la Bruna, la più grande officina ferroviaria, con la approvazione di un ordine del giorno, all'unanimità, che richiedeva, tra le altre cose, ben 70.000 lire di aumento sul contratto contro le ridotte proposte dello Sfi di 40.000 lire, comprensive delle venti dell'accordo quadro per il pubblico impiego, non ha cessato di estendersi e di sconvolgere profondamente i sindacati che nelle ultime riunioni nazionali, come al direttivo sindacale di fine luglio, si sono precipitati ad una corsa al rialzo del costo complessivo del contratto, in particolare il Saufi-Cisl sempre pronto nella ricerca di sottrarre consensi allo Sfi. Nelle ultime riunioni si è parlato infatti, attraverso un aumento di parti variabili del salario e soprattutto in una ricostruzione adeguata delle carriere (per molti ferrovieri spezzate già dall'accordo sul «riassetto»), di arrivare ad un costo complessivo del contratto per addetto che si aggiri attorno alle 65.000 lire per lo Sfi, e 120.000 lire per il Saufi (che in questi giorni è tornato indietro da queste demagogiche posizioni). Il tutto tra i dinieghi di Lama, che vede saltare la politica confederale di contenimento delle richieste salariali, e le lamentele di Degli Esposti, segretario dello Sfi-Cgil, che in una intervista a Panorama se la prende con le posizioni strumentali dei «gruppi estremisti» che dividono la categoria.

Ma il confronto tra i ferrovieri e il sindacato, a differenza dello scorso anno, non investe solamente e principalmente la tematica del salario, bensì tende ad investire e a mettere in crisi tutta la politica sindacale nel settore dei trasporti costruita negli ultimi anni attorno ad ipotesi di cogestione e di nuovo modello di sviluppo del settore costringendo così tutte le strutture sindacali ad un riesame complessivo del loro ruolo. Si va dunque delineando da una parte uno scontro tra le posizioni confederali e i sindacati di categoria dei ferrovieri ma ancor più uno scontro serrato all'interno degli stessi sindacati (è importante a questo proposito ricordare la avvenuta scissione sia del Siuf-Uil, che ha dato vita ad un sindacato unicamente socialista appoggiato da alcuni confederali, che del Saufi-Cisl) tra due linee che si stanno sempre più delineando, l'una che parte dai consigli che appoggiano nella gran parte le richieste operaie della riduzione di orario e di forti aumenti salariali e che ripropongono il problema della autonomia sindacale, l'altra che fa della ricerca di una sopravvivenza formale la ragione della sua battaglia. A che punto sia giunta, ad un anno esatto dall'onda di lotte dell'agosto, la crisi sindacale e quali strade si aprano di fronte alla possibilità di imporre le richieste operaie, lo si può in parte vedere da un comunicato della federazione unitaria di Lucca che pubblichiamo di fianco.

L'assemblea nazionale sulla piattaforma contrattuale, convocata prima dallo Sfi, per i primi giorni di agosto, e poi rimandata di un mese, sotto la motivazione di una convocazione unitaria da parte dei sindacati di categoria (nella realtà per allontanare questa scadenza dalla mobilitazione degli operai di Santa Maria la Bruna), diviene sempre più una scadenza nella quale si rende possibile tirare tutti i nodi al pettine.

Difficilmente soffocabile da una passerella formale sono infatti diventate le prese di posizione di rifiuto delle posizioni sindacali e di promozione di nuovi obiettivi, quali l'inquadramento unico proposto dal consiglio dei delegati provinciale degli operai degli impianti elettrici di Venezia Mestre San Donà, le 70.000 lire di aumento proposte dagli operai di Santa Maria la Bruna e approvate in altre fabbriche.

La Federazione provinciale unitaria SFI-SAUFI-SIUF di Lucca giudica di estrema gravità l'attuale situazione economica del nostro paese e ritiene che essa sia il frutto di un distorto sviluppo produttivo dell'economia italiana e di un sistema di governo che ha sempre favorito la speculazione, i parassitismi e gli interessi privati dei ceti detentori del potere economico.

Dal momento che nessuna delle profonde riforme sociali necessarie a tutelare gli interessi delle masse popolari e a porre le condizioni per un duraturo superamento della crisi, è stata posta in atto, i tentativi da più parte effettuati tendenti a far accettare ai lavoratori grossi sacrifici senza valide contropartite sono da respingere nel modo più drastico.

I sacrifici debbono cominciare a farli le categorie sociali che fino ad oggi hanno goduto di privilegi. I ferrovieri non possono accettare una logica di sacrifici a senso unico e una gestione al ribasso della vertenza contrattuale e criticano fermamente le organizzazioni sindacali che non si oppongono con la necessaria fermezza ai disegni di marca padronale e governativa.

Le stesse piattaforme rivendicative proposte alla categoria dal S.U. non appaiono idonee ad affrontare in modo corretto i problemi fondamentali dei ferrovieri.

1) Per quanto riguarda il problema degli investimenti in ferrovia, non si propone niente di nuovo rispetto ad un passato fallimentare, rimanendo invariati in logiche produttivistiche e indirizzi generici che preludono anche ad una continuazione della gestione burocratica e di vertice delle lotte per gli investimenti.

2) Le proposte di aumento salariale non tengono in nessun conto, sia quelle del SFI che quelle del SAUFI, della volontà di perequazione che la categoria esprime. Perequazione verso l'esterno, il che signi-

fica realizzare un aumento tabellare superiore a quello ottenuto dalle categorie dell'industria (in media 25.000 lire, più 12.000 lire avute all'atto dell'accordo sulla contingenza e accorpate all'aumento tabellare), ma perequazione anche all'interno della categoria con aumenti inversamente proporzionali allo stipendio.

3) Le proposte di una nuova organizzazione del lavoro sono viziate in modo irreparabile dall'introduzione del concetto di mobilità il quale, al di là di ogni infiorescenza significa semplicemente aumento dello sfruttamento, contrazione degli organici e dell'occupazione, in omaggio alla politica governativa di blocco della spesa pubblica e con una visione della necessità di riforma della struttura aziendale tutta sbilanciata nel senso di un'efficienza capitalistica contraria agli interessi dei lavoratori.

La Federazione unitaria SFI-SAUFI-SIUF di Lucca, nel ribadire questi punti di dissenso, intende affermare la necessità di una elaborazione democratica della piattaforma contrattuale, che sappia essere l'espressione reale della volontà dei ferrovieri.

I vertici dei tre Sindacati unitari, dimostratisi per la verità scarsamente degni di questo aggettivo visto che si presentano ai lavoratori con tre diverse piattaforme, sono invitati a farsi promotori di una grande assemblea nazionale di delegati eletti direttamente da tutti i ferrovieri, che sia investita del potere di decidere a maggioranza quale piattaforma presentare alla controparte. Ogni altra soluzione passerebbe sopra la testa della categoria e sarebbe viziosa da quel verticismo burocratico che inquinava da tempo SFI-SAUFI-SIUF e contribuirebbe ad accentuare la sfiducia che serpeggia fra i ferrovieri.

La Federazione provinciale unitaria SFI-SAUFI-SIUF Lucca

RAGGIUNTO IL PRIMO CONTRATTO NAZIONALE DEI BRACCianti



Sabato 14 agosto è stato firmato il contratto nazionale dei braccianti dopo una seduta fiume durata circa 60 ore e al termine di una trattativa durata 4 mesi, con 10 giornate di sciopero nazionale, a causa della assoluta intransigenza della Confagricoltura, l'organizzazione padronale della agricoltura.

Si tratta del primo contratto nazionale di lavoro in quanto prima il rapporto di lavoro era regolato dal patto braccianti; questo primo obiettivo della piattaforma, la trasformazione cioè del vecchio patto in contratto nazionale, che favorisce una maggiore omogeneizzazione delle condizioni contrattuali della categoria, era stato osteggiato fino all'ultimo dalla Confagricoltura.

Oltre al suo carattere nazionale, il contratto contiene una forma di salvaguardia di una parte del salario per tutto l'anno. Per i lavoratori a tempo indeterminato prima del contratto erano previste solo 181 giornate annue lavorative come garanzia minima di salario, ora la occupazione e la retribuzione è garantita per tutto l'anno; in caso di malattia o infortunio si avrà una integrazione salariale pari all'80 per cento del salario percepito e più un'integrazione del 10 per cento in caso di cassa integrazione decisa dall'azienda; i lavoratori a tempo indeterminato hanno diritto alla tredicesima, alla quattordicesima, alle ferie e all'indennità di anzianità. Per quanto riguarda i lavoratori assunti a tempo determinato i problemi relativi all'occupazione e alla produzione saranno esaminati a livello regionale, provinciale e zonale.

Irrisori risultano invece gli aumenti salariali: i minimi contrattuali prevedono infatti un aumento di 600 lire giornaliere e di 15 mila e 600 lire mensili, il minimo giornaliero si aggirerà così sulle 7.400 lire e quello mensile sulle 192 mila lire.

Il nuovo contratto contiene inoltre un miglioramento per quel che riguarda la regolamentazio-

ne delle qualifiche, cioè la riduzione di orario in caso di lavorazioni nocive e un aumento salariale per gli straordinari definendo le norme per migliorare le condizioni di lavoro e per la difesa della salute.

Per gli investimenti, sia pubblici che privati, le organizzazioni dei braccianti e quelle degli agrari si dovranno incontrare a livello di comprensorio e di zona per esaminare le richieste di finanziamento e i programmi di utilizzazione delle varie aziende, anche in relazione ai piani di programmazione delle Regioni.

La validità del contratto è stata fissata dal 1° luglio 1976 al 31 marzo 1979.

Spetta ora ai braccianti, alla forza che hanno messo in campo durante questa lunga fase contrattuale, imporre un processo di trasformazione e di sviluppo che garantisca l'occupazione in agricoltura, la permanenza dell'oltre un milione di operai e tecnici agricoli nel settore, che blocchi la fuga delle forze giovanili dalle campagne.

I sindacati preparano la vertenza interconfederale da contrapporre alle lotte operaie dell'autunno

Il quadro operaio e sindacale dopo la brevissima pausa di ferragosto che in alcune fabbriche e aziende dove gli operai sono in lotta per mantenere il posto di lavoro come alla Torrington di Genova, alla Singer di Torino, alla Bloch di Reggio Emilia e Bellusco, alle assicurazioni Centrale-Columbia e in decine di piccole fabbriche, non è stata neanche tale, è caratterizzata dalla ricerca di un accordo stabile tra le confederazioni sindacali e il neonato governo Andreotti. La preoccupazione è quella di arrivare alla apertura delle vertenze autunnali dei grandi gruppi (Fiat in primo luogo), con un programma che blocchi sul nascere le richieste operaie. Richieste in primo luogo di aumenti salariali acuitizzate dal crescere vertiginoso dei prezzi che, per esempio, nella città di Torino ha toccato il 16 per cento in più solo in questo mese, per alcuni prodotti di prima necessità, dall'aumento di tutte le tariffe pubbliche, e dal preannunciato rincaro (e razionamento) della carne e della benzina.

Numerose sono le vertenze aziendali sul premio di produzione aperte e chiuse senza molto eco già prima dell'agosto, con un aumento attorno alle 20-25 mila lire, che testimoniano la forte spinta operaia alla lotta per il salario. Viceversa le confederazioni sono impegnate a discutere con il governo un programma di politica economica al cui centro stanno i temi antioperai della «lotta contro l'assenteismo», per l'aumento della produzione, per il blocco dei salari e della scala mobile.

Affiorano comunque le perplessità e le preoccupazioni di alcuni settori sindacali per il «pericoloso scollamento» delle confederazioni dal movimento e dagli stessi quadri di base. In una intervista all'Unità il segretario confederale della Uil, Ravenna, dopo aver detto in pari con gli altri dirigenti confederali che «è necessario produrre di più aumentando la produzione nelle aziende, utilizzando al massimo gli impianti, razionalizzando la pubblica amministrazione» e che è necessario che il sindacato offra disponibilità «reale» su questo piano, ha sostenuto che il sindacato non può puntare esclusivamente su un contratto con il governo e i poteri pubblici ma deve accompagnare questo rapporto con un movimento di massa, dando vita a nuove iniziative e che tutto ciò presuppone «un rifiuto di ogni gestione accentrata e autoritaria della linea del sindacato, una sua iniziativa decentrata, una rivalutazione del ruolo dirigente dei quadri intermedi». Nella realtà le confederazioni puntano proprio in direzione opposta nel tentativo di soffocare le vertenze aziendali attraverso appunto una gestione strettamente centralizzata che si propaga la vertenza interconfederale sugli scatti di anzianità e sull'indennità di licenziamento a cui nel frattempo si è sovrapposta la tematica della elasticità dell'orario e della lotta «all'assenteismo» (accorpamento delle festività, scaglionamento delle ferie, pieno utilizzo degli impianti, riproposizione del 6x6, introduzione di nuovi turni ecc.).

E' indubbio che i risultati del 20 giugno e la formazione del governo Andreotti hanno ulteriormente rafforzato la subordinazione degli schieramenti sindacali agli accordi tra i due partiti maggiori e agli equilibri di governo, distruggendo i già esigui margini di «autonomia sindacale» a spese della pattuglia socialista e di quel che rimane della sinistra sindacale.

Le confederazioni si stanno quindi preparando al rientro degli operai: una vertenza generale da contrapporre alle lotte aziendali con contenuti ed obiettivi filopadronali; un rapporto di «leale» collaborazione con i programmi di austerità del governo, magari la «rivalutazione» del CNEL; la più aperta complicità con i disegni padronali di ristrutturazione e di riduzione dell'occupazione.

Il razzista Smith, incapace di far fronte alla guerriglia, punta alla guerra contro il Mozambico

Kissinger invia due messi in Africa australe

Ma l'esito dei colloqui appare scontato. L'Africa non è più un terreno sicuro per gli imperialisti USA

WASHINGTON, 18 — Un portavoce del dipartimento di stato americano ha annunciato che il sottosegretario di stato USA per gli affari economici, Rogers, insieme all'assistente per gli affari africani Schaufele, partiranno lunedì prossimo per recarsi in Tanzania, Zambia e Zaire dove avranno colloqui con i dirigenti dei tre paesi africani. Ufficialmente si annuncia che al centro dei colloqui sarà la questione rodesiana. Per pudore è stato fatto sapere che il viaggio dei due messi imperialisti non prevede alcuna sosta in Sudafrica.

Questo nuovo viaggio di dirigenti americani viene dopo il fallimentare «tour» africano dello stesso Kissinger nell'aprile di questo anno. Allora il segretario di stato USA cercò invano di convincere i paesi africani interessati, Zambia, Tanzania e Mozambico, ad accettare il progetto di «pace» americano per la Rhodesia, basato sul ristabilimento dell'autorità britannica sulla colonia per poi passare ad un graduale passaggio di poteri alla maggioranza nera, vale a dire la più illusione di tornare indietro, di passare sopra alla crescita del movimento di guerriglia, alla scelta socialista della resistenza, al fatto che il governo fascista di Jan Smith, di fronte alla profonda crisi del razzismo e alla debolezza del proprio alleato sudafricano, ha scelto la strada della guerra contro la Repubblica Popolare del Mozambico.

Il compito dei due inviati di Kissinger è quanto mai difficile: se in Zaire potranno trovare una buona accoglienza per la loro provocatoria politica di aggressione all'Angola e un orecchio disponibile ad ascoltare le profferte di «pace» per la Rhodesia, ben diverso appare fin da ora l'esito della visita in Zambia e in Tanzania. Ambidue i paesi sono apertamente schierati a sostenere, con il Mozambico, la lotta armata del popolo dello Zimbabwe e lo zambiano Kaunda, che pure aveva appoggiato i fantocci dell'UNITA nella seconda guerra di liberazione angolana, ha recentemente affermato che solo la lotta armata porterà all'indipendenza e alla libertà le masse nere dello Zimbabwe e della Namibia.

Il viaggio dei due rappre-

sentanti USA assume dunque più l'aspetto di una missione di sondaggio, che quella di una vera e propria consultazione su un progetto o una proposta di trattative. Gli Stati Uniti in questo momento si trovano apertamente in difficoltà in Africa Australe: il Sudafrica che doveva essere rafforzato da un graduale cambio della guardia in Rhodesia, è attanagliato da una crisi politica che ha come protagonista la prima volta le masse nere di tutto il paese a cui il razzista Vorster sa rispondere solo con la repressione feroce e appare quindi scarsamente disponibile a «mediare» tra Kissinger e il razzista Smith per indurlo a moderare le proprie posizioni e ad accettare una soluzione neocoloniale che in ogni caso comporterebbe una diminuzione del potere della minoranza bianca. Un prezzo che servirebbe all'imperialismo, ma che Smith non intende pagare.

Spaccare a questo punto l'alleanza dei paesi africani dell'Africa Australe (Zambia, Tanzania, Mozambico) è la strada che lo stesso Smith indica agli Stati Uniti. La forza di questo tentativo si basa sulla debolezza economica della giovane repubblica popolare mozambicana che dovrebbe sostenere il peso della guerra e sul fatto che l'economia dello Zambia è legata a mani e piedi al carro USA e occidentale.

Il popolo mozambicano sotto la direzione del Frelimo, si sta preparando alla guerra attraverso una grande mobilitazione di massa basandosi sul principio di contare sulle proprie forze; poiché dalla liberazione dello Zimbabwe prima e dello stesso Sudafrica poi, dipende lo stesso sviluppo della rivoluzione mozambicana che ha ereditato dal colonialismo portoghese una economia legata a quella sudafricana e che è ancora costretto a ricorrere ai «prestiti» certo non disinteressati di USA e URSS. La liberazione di tutta l'Africa australe è la garanzia migliore per il Mozambico rivoluzionario di mantenere l'indipendenza nazionale conquistata nella lotta anticoloniale e di procedere verso la trasformazione socialista del paese e della società.

chi ci finanzia

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/8 - 31/8
Sede di CREMA:
Raccolti dai compagni: 32.000.
Sede di LECCO:
Raccolti dai compagni: 58.500.
Sede di UDINE:
Igi 2.000, Delvio 500, Alberto 1.000, Luisa 1.000, Beppe 9.000, compagno imprecisato 500, 5 compagni soldati 5.000, vendendo il giornale 500.
Sede di MILANO:
Collettivo DP della BNL 20.000.
Sede di NOVARA:
Sez. Novara: 60.000.
Sede di BRESCIA:
Nucleo Cologne 10.000.
Sede di LECE:
Da Castignano dei Greci: Patrizia 500, Giorgio 500, Gianni 250, Liberato 1.000, Guzman 1.000, Totò 1.750.
Sede di TRENTO:
Sez. Pergine 64.400.
Sede di MANTOVA:
Un compagno 3.000, una colletta 2.000.
Sede di TORINO:
Sez. Aosta: i militanti 30.000, Renato 1.000, Gianina 1.000, vendendo il giornale 1.000.
Compagni di FICAROLO - ROVIGO 45.000.
Sede di SIENA:
Stefano di Asciano 2.000, simpatizzanti Cesam 12.000, una compagna 2.000, sottoscrizione all'INPS 9.000, due compagni 100.000.
Sede di LIVORNO - GROSSETO:
Sez. Piombino:
Sergio S. 10.000, Dante 20.000, Anna e Marco 20

mila, Seran 3 mesi 10.000, Stefano e Lino scrutatori di DP 45.000, Sez. Livorno: operai Pirelli 10.000, Roberta e Massimo 10.000, Sink e Anna 10.000, Renzo 5.000, Rocco 5.000.
Contributi individuali:
Claudio di Garbatella 5 mila, un ex PID - Bosio Parini (CO) 10.000, Andrea di Palermo emigrato a Milano 5.000, Claudia di Villabassa 10.000, S.R. - Castelnuovo Val di Cecina 15.000, una decina di Persano 5 mila.
Totale 672.400
Totale preced. 1.192.550
Totale compless. 1.864.950

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.
Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.
Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. **Autorizzazione a giornale murale** del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

La marcia antimilitarista è arrivata a La Maddalena

Una grande manifestazione antimperialista

LA MADDALENA, 18 — La marcia antimilitarista che ha toccato i paesi di Decimomannu, Tonara, Orgosolo e Olbia è arrivata alla Maddalena. Tutta la richiesta dei contenuti di questa iniziativa è esplosa grazie alla partecipazione attiva della popolazione, che man mano affollava gli spettacoli, rendendoli aderenti alla specificità della situazione locale. Ne è un esempio la bellissima mobilitazione di Orgosolo dove tutta la gente che partecipava alla festa del paese ha prima seguito il corteo, che passando per il paese ricordava la lotta degli abitanti di Prato contro la presenza imperialista della NATO in Sardegna, ha poi saputo portare la spontaneità popolare di questa festa nei balli sardi fatti allo spettacolo della marcia. Tra uno spettacolo e l'altro si sono succeduti gli interventi dei partecipanti alla marcia, come gli abitanti delle località toccate. E' da questi interventi, che pur nella diversità di concezioni, è saltato fuori il problema dell'occupazione, della presenza NATO in Sardegna, dell'uso delle FF.AA. (ne è un esempio il Friuli), strumento completamente estraneo ai proletari, attorno al quale in

Italia si è costruita una vera e propria industria. La marcia proseguirà oggi alla Maddalena, dove appena sbarcati ci sarà un corteo per le vie del paese

per facilitare la partecipazione di mille marinai di stanza alla Maddalena e in libera uscita a quell'ora e domani verrà fatto lo spettacolo alla Maddalena.

Cresce la tensione a La Maddalena

ATTENTATI DINAMITARDI CONTRO AUTO DI MILITARI AMERICANI

Lunedì alla Maddalena, sede di una base atomica americana, costruita dalla NATO negli anni passati grazie alla complicità del governo democristiano, sono stati compiuti numerosi attentati ai danni delle automobili dei militari americani di stanza nell'isola mentre un altro ordigno è esploso su una finestra del comando NATO. Le macchine e la finestra sono andate completamente distrutte dal fuoco: gli ordigni erano infatti al fosforo il che lascia pensare ad un gruppo molto efficiente ed organizzato.

Da quando è stata costruita questa base per gli abitanti della Maddalena la vita è diventata ancora più difficile. Con i militari a-

mericani è giunto un vertiginoso aumento dei prezzi dei generi alimentari, l'inquinamento delle acque con seri pericoli per la stessa incolumità fisica degli abitanti e con un forte calo della pesca, principale componente dell'economia locale. Di più sono frequenti le risse con i militari ubriachi in libera uscita

Si tratta di una situazione quindi non più sopportabile per la popolazione locale. Immediatamente gli organi di polizia hanno tentato di attribuire con chiare parole provocatorie, alla presenza sull'isola di una marcia antimilitarista organizzata dai radicali che hanno raggiunto ieri Orgosolo, le responsabilità delle esplosioni.

Castiglione dello Stiviere (MN)

"Suicidio": è morto in carcere il soldato Sparviero Arturo

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN), 18 — Giovedì 5, secondo la versione ufficiale dei suoi aguzzini, si è suicidato nel manicomio giudiziario di Castiglione delle Stiviere il soldato Sparviero Arturo di 22 anni, condannato l'1 marzo 1976 a due anni di internamento in quel lager, da un tribunale illegale per la costituzione: quello militare. I capi di imputazione di quell'infame sentenza rispecchiano fedelmente l'oppressione e la violenza esercitata ogni giorno su migliaia di soldati dalle gerarchie. In un capo di imputazione per disobbedienza si dice testualmente: «Aveva proiettato il fumo della pipa in faccia al sergente». Gli altri capi di imputazione non si discostano da queste bestialità.

La sua vita era stata segnata duramente prima ancora che dall'oppressione militare, da un'infanzia fatta di squallidi orfanotrofi, emarginazione e carcere civile che lo avevano portato sempre e più spesso a ribellarsi in modo individuale.

In novembre nel carcere militare di Peschiera del Garda a contatto con le decine di soldati democratici incarcerati, aveva cominciato faticosamente a trasformare questa ribellione in coscienza politica, ciò che dava più fastidio alle autorità carcerarie di Peschiera. In quei giorni era cresciuto il suo odio per la classe che aveva fatto della sua vita un inferno e, trasferito quest'anno nel manicomio criminale di Castiglione delle Stiviere, Arturo aveva continuato nelle lettere spedite ai compagni a denunciare i suoi carcerieri, i suoi aguzzini, quelli che lo avevano costretto per quasi un mese al letto di contenzione, che gli somministravano psicofarmaci, che lo costringevano a mangiare «solo insalata», come diceva lui, perché il cibo era ribottante. Nelle lettere continuava a tener duro, a sperare, a chiedere ai compagni di sensibilizzare e mobilitare l'opinione pubblica, troppo sorda al problema di questi lager. Ma una certezza lo confortava, che il proletariato avrebbe presentato un giorno il conto ai porci, come lui chiamava i padroni.

L'ultima sua lettera, non a caso del 5 agosto giorno del «suicidio», terminava così: «...penso che se fai pubblicare la cosa sul giornale, a questi darà fastidio e sono anche capaci di mandarmi in un lager precedente. Penso sia meglio non pubblichi niente, ti chiedo solo di darmi coraggio. Una volta fuori potrò sputtarli meglio. Voglio uscire e lavorare».

In questi casi il «suicidio» fa sempre comodo.

I SOLDATI DEMOCRATICI CONTRO LA NATO

I coordinamenti dei soldati democratici di Novara, Bellinzago, Vercelli e Casale propongono una giornata di mobilitazione l'11 settembre, anniversario del colpo di stato in Cile

NOVARA, 18 — Il risultato elettorale ed il recupero della DC ai danni dei partiti minori porta oggi al governo Andreotti rafforzato dalla benevola attenzione dei partiti della sinistra tradizionale. Questo non può significare altro per le FF.AA. che la ripresa della ristrutturazione la cui verifica immediata è nell'aumento dei servizi, delle manovre, degli allarmi e, soprattutto oggi, è il duro attacco preventivo portato avanti anche a livello di massa con punizioni e denunce anche per le minime mancanze.

Noi l'abbiamo subito a Vercelli dove 7 militari sono stati denunciati e rischiano un anno di carcere militare per il mancato rispetto delle consegne. Qui si era sempre chiuso un occhio e anche a Casale Monferrato dove è stata denunciata una recluta accusata, senza vali-

de prove, di aver distribuito volantini sulle durissime condizioni di vita nella caserma. Questa realtà ha reso indispensabile una pianificazione della lotta nelle caserme. Purtroppo non si è tenuto il coordinamento nazionale deciso per luglio e questo è certamente un fatto mol-

to negativo. Sarebbe però ancor più negativo spostare l'assemblea nazionale di settembre; per questo i rimanenti soldati democratici di Novara, Bellinzago, Vercelli e Casale Monferrato propongono che si lavori per tenere a settembre l'assemblea nazionale per discutere la specificità della ristrutturazione e la lotta conseguente, l'opposizione all'ennesimo governo DC con la stesura di una piattaforma di lotta per le FF.AA. La proposta che noi facciamo di una prima giornata di mobilitazione contro la NATO da indirsi l'11 settembre anniversario del colpo di stato in Cile. Questo nostro appello lo rivolgiamo a tutti i coordinamenti dei soldati democratici e anche alle forze politiche realmente democratiche.

Coordinamenti dei soldati democratici di Novara, Bellinzago, Vercelli e Casale Monferrato

Dopo aver dato assicurazioni sul fatto che «la nostra amministrazione ha la coscienza a posto» evidentemente non turbata dal fatto che nelle carceri italiane si continua a morire il sottosegretario ha chiarito meglio il suo pensiero dicendo che «la riforma è troppo avanzata rispetto alla nostra società», sperando forse con questo di giustificare la non applicazione.

Per il Ministero di Grazia e Giustizia migliaia di detenuti in rivolta non fanno parte della mentalità del paese; ne fanno invece parte i direttori dei carceri responsabili dei continui maltrattamenti e mandanti di spedizioni punitive contro i «detenuti pericolosi». Pubblichiamo qui di seguito una denuncia del Soccorso rosso militante sul «caso di Umberto Farioli».

Per il Ministero di Grazia e Giustizia migliaia di detenuti in rivolta non fanno parte della mentalità del paese; ne fanno invece parte i direttori dei carceri responsabili dei continui maltrattamenti e mandanti di spedizioni punitive contro i «detenuti pericolosi». Pubblichiamo qui di seguito una denuncia del Soccorso rosso militante sul «caso di Umberto Farioli».

Umberto Farioli, accusato di appartenenza alle BR, detenuto in attesa di giudizio presso le carceri di Torino, il giorno 2 luglio u.s. è stato trasferito al centro traumatologico presso l'ospedale Rizzoli di Bologna. Il trasferimento è avvenuto a seguito dell'interessamento dei proff. Maccacaro e Margnelli di Milano, medici di fiducia, i quali hanno sottolineato la assoluta necessità che il Farioli fosse immediatamente amputato alla gamba sinistra, munito di protesi adeguata e sottoposto a biopsia del testicolo sinistro.

La situazione attuale è la seguente: il Farioli ha subito la prevista amputazione, ma dopo soli cinque giorni dall'operazione è stato nuovamente trasferito presso le carceri di Torino, senza che si fosse provveduto alla protesi ed alla biopsia.

Attualmente si trova al centro clinico (detto «ceto clinico») delle carceri torinesi, privo di qualsiasi assistenza medica. Badano al Farioli altri detenuti per puro spirito umanitario e infermieri detenuti privi di qualsiasi qualifica professionale. Egli è completamente «non autosufficiente» perfino nei suoi bisogni corporali. Non gli vengono forniti neppure antidolorifici.

Questa frettolosa sistemazione a Torino sembra il risultato dello «interessamento» del maresciallo dei CC di Bologna, Pistolesi, il quale ha voluto

DALLA PRIMA PAGINA

DETENUTI

televisivo lunedì sera. Oltre all'applicazione della riforma nel documento consegnato alla direzione martedì mattina i detenuti hanno esposto la loro richiesta per quanto riguarda l'acquisto dei giornali, i colloqui con i familiari e i magistrati.

I detenuti nel carcere di Foggia che non sono rientrati nella cella dopo l'ora d'aria hanno chiesto un incontro con il Procuratore della Repubblica e con giornalisti per pubblicare le loro richieste.

Anche ad Augusta (Siracusa) e a Rimini i detenuti si sono rifiutati di rientrare nelle celle dopo lo spettacolo televisivo della sera e hanno presentato un documento sull'attuazione della riforma.

A Salerno una quarantina di detenuti, dei duecento scesi in lotta, sono saliti sui tetti. Mentre scrivevamo la polizia fatta affluire anche da Nocera, sta presidiando il carcere dall'esterno. Mentre i giornali riempiono pagine con interviste a esperti che definiscono intollerabile la situazione nelle carceri, alle richieste dei detenuti si è risposto con generiche promesse e impegni quando non con la più spietata repressione.

Ma per lo stato trasferiti in cella d'isolamento tutti i detenuti accusati di aver capeggiato la rivolta. A Perugia il dott. Emiliani direttore del carcere ha richiesto l'intervento «preventivo» della polizia, che è entrata nel carcere e ha operato con la forza una trentina di trasferimenti ad altro carcere perché «aveva avuto notizia di una probabile sommossa».

Ma per lo stato trasferiti in cella d'isolamento tutti i detenuti accusati di aver capeggiato la rivolta. A Perugia il dott. Emiliani direttore del carcere ha richiesto l'intervento «preventivo» della polizia, che è entrata nel carcere e ha operato con la forza una trentina di trasferimenti ad altro carcere perché «aveva avuto notizia di una probabile sommossa».

Dopo aver dato assicurazioni sul fatto che «la nostra amministrazione ha la coscienza a posto» evidentemente non turbata dal fatto che nelle carceri italiane si continua a morire il sottosegretario ha chiarito meglio il suo pensiero dicendo che «la riforma è troppo avanzata rispetto alla nostra società», sperando forse con questo di giustificare la non applicazione.

Per il Ministero di Grazia e Giustizia migliaia di detenuti in rivolta non fanno parte della mentalità del paese; ne fanno invece parte i direttori dei carceri responsabili dei continui maltrattamenti e mandanti di spedizioni punitive contro i «detenuti pericolosi». Pubblichiamo qui di seguito una denuncia del Soccorso rosso militante sul «caso di Umberto Farioli».

Umberto Farioli, accusato di appartenenza alle BR, detenuto in attesa di giudizio presso le carceri di Torino, il giorno 2 luglio u.s. è stato trasferito al centro traumatologico presso l'ospedale Rizzoli di Bologna. Il trasferimento è avvenuto a seguito dell'interessamento dei proff. Maccacaro e Margnelli di Milano, medici di fiducia, i quali hanno sottolineato la assoluta necessità che il Farioli fosse immediatamente amputato alla gamba sinistra, munito di protesi adeguata e sottoposto a biopsia del testicolo sinistro.

La situazione attuale è la seguente: il Farioli ha subito la prevista amputazione, ma dopo soli cinque giorni dall'operazione è stato nuovamente trasferito presso le carceri di Torino, senza che si fosse provveduto alla protesi ed alla biopsia.

Attualmente si trova al centro clinico (detto «ceto clinico») delle carceri torinesi, privo di qualsiasi assistenza medica. Badano al Farioli altri detenuti per puro spirito umanitario e infermieri detenuti privi di qualsiasi qualifica professionale. Egli è completamente «non autosufficiente» perfino nei suoi bisogni corporali. Non gli vengono forniti neppure antidolorifici.

Questa frettolosa sistemazione a Torino sembra il risultato dello «interessamento» del maresciallo dei CC di Bologna, Pistolesi, il quale ha voluto

dare il suo «contributo alla persecuzione a cui sono sottoposti i detenuti politici, «di sinistra». Chiediamo che Umberto Farioli venga ricoverato di nuovo al Rizzoli di Bologna per il completamento delle cure. Soccorso Rosso Militante

NON ALLINEATI

dovrebbero essere ridotti nel chiedere che il Mediterraneo, dove esistono pericolosi focolai di guerra, sia trasformato in una zona di pace e di cooperazione tra tutti i paesi della regione». La dichiarazione è venuta dopo che Tito aveva espresso il proprio appoggio alla richiesta fatta dalla signora Bandaranaike, premier di Sri Lanka, in apertura dei lavori, per fare dell'Oceano Indiano una zona di pace, allontanando le flotte USA e URSS dalla zona e tramite lo smantellamento della base americana di Diego Garcia.

Stasera dovrebbe giungere a Colombo Yassir Arafat per prendere la direzione della delegazione ufficiale dell'OLP.

ANDREOTTI

na di mesi. Tra gli scopi di questa proposta c'è anche — come Bodrato e molti altri prima di lui hanno affermato — la paura nei confronti di una situazione di «dualismo di potere», l'esistenza cioè di «due governi, quello di Andreotti e quello delle Assemblée». L'intento della DC è pertanto quello di giungere, nel più breve tempo possibile, a una integrazione tra i «due governi», a una saldatura corporativa che — evitando ancora una volta l'ingresso del PCI in un governo con la DC — se ne assicuri comunque tutti i vantaggi possibili, con una astensione attiva e permanente.

LIBANO

sionale cristiano che diventerebbe una nuova Israele.

Nel corso della stessa intervista il rappresentante dell'OLP ha palesemente attaccato l'URSS per il suo atteggiamento nei confronti dell'evoluzione della situazione libanese. «I dirigenti sovietici dovranno scegliere tra il regime siriano che sta compiendo contro le forze nazionaliste nella regione araba e il movimento della resistenza palestinese che è l'avanguardia della lotta del popolo arabo».

I socialimperialisti sovietici hanno approfittato della crisi libanese per aumentare la propria presenza navale nel Mediterraneo, nel quale si trova ormai quasi tutta la flotta del Mar Nero, ma niente hanno fatto sinora per impedire per esempio il blocco navale israeliano davanti alle acque libanesi, né hanno esercitato pressioni sull'alleato siriano per indurlo a modificare il proprio atteggiamento. Seguendo la propria logica di potenza imperialista l'URSS vorrebbe tenere i piedi in due staffe, continuare a dichiararsi amica della rivoluzione palestinese e non rompere con il governo siriano che spara con armi sovietiche contro i palestinesi e i libanesi. Arafat andrà in URSS proprio per invitare i sovietici a porre fine a questo atteggiamento. Non a caso il leader dell'OLP nel suo viaggio nei paesi dell'est passerà anche da Belgrado e dovrebbe partecipare da oggi alla riunione dei capi di stato dei non allineati.

E' un modo eloquente di far sapere all'URSS — rispetto alla quale neanche quest'anno i non allineati sono stati tenuti — che i palestinesi hanno altri «referenti» internazionali, oltre all'Unione Sovietica.

I dirigenti del Cremlino di fronte all'iniziativa diplomatica palestinese hanno inviato una timida nota di protesta agli USA, per il blocco navale israeliano, esprimendo la loro «preoccupazione».

ANZIO - Manifestazione in sostegno della Resistenza palestinese

Venerdì 20, alle ore 19, in piazza Pia, organizzata da Democrazia Proletaria di Anzio-Nettuno (PdUP e Lotta Continua). Parlerà un compagno del GUPS (Unione generale degli studenti palestinesi). Suonerà Patrizia Scascitelli e il suo gruppo jazz.